

Una pace da costruire

Rocco Artifoni

Per una volta hanno avuto ragione le Nazioni Unite, il cui segretario generale Kofi Annan è riuscito con la diplomazia ad ottenere ciò che gli ultimatum, le minacce e l'ostentazione dei muscoli armati delle forze armate anglo-americane non sono riuscite a raggiungere. Nonostante l'Onu abbia una struttura poco democratica, nei confronti della recente nuova crisi nel Golfo è riuscita a battere le tentazioni militari di inglesi e americani, che pretendevano di "farsi giustizia da soli", prevaricando la competenza delle Nazioni Unite a far rispettare le proprie risoluzioni.

Chi sette anni fa aveva salutato con gioia la sconfitta militare di Saddam Hussein, credendo che tutto fosse finito per sempre, ha dovuto ricredersi. Come ha detto con saggezza Giovanni Paolo II: "La guerra non risolve le questioni. Piuttosto le aggrava". Peccato che sul tema della pace siano pochi ad ascoltare i suoi coraggiosi pronunciamenti.

Quando un'istituzione usa due pesi e due misure è difficile darle credito e fiducia fino in fondo. Molti si chiedono perché nei confronti di Saddam si mostri (giustamente) una linea di rigore, di rispetto delle decisioni prese, mentre con altri si finga di non vedere le continue violazioni dei diritti umani e dei popoli. Tanto per fare qualche esempio, perché non intervenire in Palestina, in Kosovo, in Turchia, in Nigeria o in Tibet? Perché palestinesi, albanesi, kurdi, ogoni e tibetani non contano nulla sullo scacchiere internazionale? In realtà non contavano nulla nemmeno le centinaia di iracheni sepolti vivi o bruciati nel deserto sette anni fa, poiché hanno pagato per una colpa che non avevano commesso, mentre il responsabile da fermare e punire (Saddam Hussein) fu lasciato sul trono a governare.

Don Lorenzo Milani aveva già mostrato come nelle guerre moderne le vittime sono per la stragrande maggioranza civili. In una guerra con armi di sterminio di massa, se qualcuno si salvasse, sarebbe di sicuro un militare. Ma anche nelle manovre e nelle esercitazioni militari gli errori e le omissioni spesso sono pagate a caro prezzo dalla popolazione civile. La funivia del Cermis è lì a dimostrarlo, e non ci importa se sono stati piloti americani, italiani, russi o libici. Conta il fatto che di guerra si muore anche in pace.

Poi ci sono le guerre, quelle guerreggiate. Quelle che l'Italia costituzionalmente ripudia, ma nel mondo continuano ad accadere, magari usando armi "made in Italy". Anche solo considerando gli anni '90, l'elenco è lunghissimo: dall'Iraq alla Somalia, dalla Cecenia al Messico, dal Burundi alla Georgia, dalla Bosnia al Sudan, ...

Le guerre lasciano una scia di morte e distruzione. E tanta gente che non ha più un posto dove stare. Un recente rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur) indica in 5,7 milioni i profughi di guerra sul pianeta nel 1980. Nel 1985 erano saliti a 10,5 milioni. Nel 1990 14,9 milioni. Nel 1995 27,4 milioni. Una crescita veramente eccezionale. Peccato che la "merce" prodotta è costituita da persone che sopravvivono fuggendo dall'orrore del genocidio senza una meta da raggiungere.

Che possiamo fare, se queste cose accadono. Siamo forse responsabili di tutto quanto accade in ogni angolo del mondo? Se cominciassimo a far qualcosa per cambiare le cose in casa nostra, sarebbe già molto. Un esempio. L'Italia, la Gran Bretagna, la Spagna e la Germania hanno costituito il consorzio Ef2000, per la produzione del cacciabombardiere Eurofighter 2000. Ogni esemplare costerà almeno 120 miliardi e l'Italia ne acquisterà 130. Totale della spesa almeno 15.000 miliardi, che sono l'equivalente della manovra economica prevista dal governo per 1998. Non è chiaro a che cosa possono servire 130 aerei del genere. Chiarissimo, invece, il fatto che questa montagna di denaro potrebbe essere usata a fini umanamente più utili dell'investimento nella produzione di macchine volanti che distribuiscono morte e seminano distruzione.

Nella nostra cultura si sta affermando sempre di più l'idea che ha ragione chi ha la forza per far rispettare le proprie ragioni. Che i problemi si risolvono solo con interventi drastici, risolutivi, chirurgici. Dialogo, diplomazia, confronto sono parole da cercare sul vocabolario, fuori moda nel linguaggio corrente. Chi volesse iniziare un lavoro di pedagogia della pace, troverebbe tanto spazio davanti a sé da non sapere da che parte cominciare. Ma non è un buon motivo per stare solo a guardare quel che succede...